

**Senato**  
Lauree Isef  
bocciate  
dal governo

ROMA. Se ne parla da almeno vent'anni, intere generazioni di studenti e di docenti si sono battuti per la sua realizzazione, disegni e proposte di legge sono nati e morti nei corsi di almeno tre legislature. Ora che pareva si fosse finalmente giunti ad una felice conclusione, ecco l'ennesima doccia fredda. La riforma degli Isef, alla vigilia della possibile approvazione alla commissione Pubblica Istruzione del Senato, riorna nuovamente in alto mare. Il colpo glielo ha assestato il governo, nelle vesti del sottosegretario dc Giuliano Zoso (che era, comunque, nell'occasione, portavoce del ministro socialista per l'Università, Antonio Ruberti), il quale si è presentato in commissione per annunciare che, certo, la riforma è bella e buona, che i senatori potevano pure vararla, ma che per attuarla concretamente non c'è il becco di un quattrino. Niente soldi dunque per istituire le nuove facoltà di educazione fisica e sport che il testo della riforma, messo a punto dai membri della commissione, prevede. Al massimo, ha aggiunto, ne potranno nascere tre nell'ambito del piano di sviluppo universitario, cioè in tre anni. Se si considera che gli Isef sono attualmente, comprese le sedi distaccate, una ventina, si comprenderà pienamente quale ennesima beffa sta per essere giocata a spese degli studenti e dei docenti degli Istituti. Un modo molto semplice per vanificare non solo le tante attese, ma pure il lavoro - lungo, paziente, attento - dei senatori che, per mesi e mesi, hanno limato il testo, in modo da trovare - com'è poi avvenuto - una posizione unitaria. Naturalmente, gli oppositori «storici» della riforma, i «baroni» universitari e gli amici dei baroni, che hanno maldegitto la eventuale nascita della nuova facoltà, ritenendo sempre e comunque l'educazione fisica e motoria una materia di rango inferiore, hanno immediatamente preso la palla al balzo per proporre rinvii all'infinito, come nel caso del dc Giorgio Spittella, presidente della commissione o addirittura la cancellazione di ogni ipotesi di riforma, come ha fatto il suo collega di partito, Adriano Bompiani. Se passerà questa linea di governo, l'Italia resterà l'unico paese della Cee, nel quale i docenti di educazione fisica non hanno il titolo di laurea, ma sono semplici diplomati, con le pesanti conseguenze che si possono immaginare: nel '93 si troveranno, a corsi aperti, in stato di inferiorità nei confronti dei docenti degli altri Paesi comunitari, che potranno tranquillamente venire a insegnare in Italia (forse delle loro lauree, i democratici di sinistra - come ha sostenuto Venanzio Nocchi - continueranno a battersi, in commissione ed in aula perché quella degli Isef sia una riforma vera e non soltanto una petizione di principio, condannata a restare sulla carta. □/N.C.

Una cifra assolutamente eccessiva negli Usa viene speso molto meno De Lorenzo evasivo nelle risposte alle richieste di chiarimenti

**Aids, un «affare» da 18 miliardi**  
Le spese del ministero per «pubbliche relazioni»

Ministero della Sanità travolto da polemiche e sospetti. I 18 miliardi stanziati per le pubbliche relazioni della campagna anti-Aids (altri 28 quelli stanziati per l'aspetto pubblicitario dell'iniziativa) sembrano decisamente troppi. Inoltre, forti i dubbi sulla regolarità dell'intera gara di appalto. Vinta da una società che ha, per vicepresidente, il responsabile economico del Pli. Lo stesso partito del ministro De Lorenzo.

FABRIZIO RONCONI

ROMA. È una storia con molti sospetti e un mucchio di miliardi: 18. Li ha stanziati il ministero della Sanità nella campagna anti-Aids (che costa altri 28 miliardi per spot pubblicitari) alla voce: «pubbliche relazioni». Diciotto miliardi di «pietre» che adesso sembrano tanti, troppi. Non solo: ci sono dubbi anche sulla regolarità della gara bandita. All'interrogazione parlamentare presentata da Gianfranco Tagliavini (Pds), il ministro Francesco De Lorenzo risponde con toni pacati ma evasivi. Poi l'hanno visto andar via, il ministro, ed era piuttosto nervoso.

I sospetti cominciano subito: da quando viene indetta la gara d'appalto, il ministero invita le cinque maggiori società italiane di «pietre», ma il tempo concesso per presentare i preventivi è irrisorio: quindici giorni. E' pochissimo. La «Seci», per far fronte a un impegno così ingente, si associa con la «Buron-Marsteller» e con la «Chiappe&Bellodi». Due settimane di calcoli e ipotesi, poi le tre società presentano il piano. Buono, ma quello della «Seci», altra azienda leader nel settore, è migliore. Nettamente migliore. Più dettagliato, più ragionato, meglio impostato. Davvero come se fosse stato elaborato con più tempo a disposizione.

Ci sono sospetti che si tirano dietro altri sospetti. Scoperta curiosa: il vice-presidente della «Seci» è Giuseppe Facchetti, ex deputato Pli, e tuttora responsabile economico del partito liberale. Che, coincidenza, è anche il partito del ministro della Sanità, De Lorenzo.

E' un particolare che spinge la «Seci» e le altre due aziende con le quali si era associata, a non accettare la sconfitta. Costi decidono di fare ricorso al Tar per appurare eventuali irregolarità nella conduzione della gara. La «Seci» risponde chiedendo al presidente dell'Assores di deferire la «Seci» ai probiviri.

Sembra diventare una piccola guerra legale tra agenzie di «pietre». Sembra. In realtà resistono altri dubbi. Pesanti. E leciti.

Il primo: quei diciotto miliardi costituiscono il più grande budget pubblico o privato, mai stanziato nel mondo, per ragioni di pubbliche relazioni. Non basta: sembra un budget spropositato per una campagna anti-Aids. Alcuni dati su campagne analoghe condotte all'estero confermano certeperspessità. Negli Stati Uniti, una delle più importanti agenzie federali, la G.D.C., corrisponde al nostro Centro operativo Aids, ha in corso, proprio in queste settimane, una gara in appalto per un budget di soli 14 milioni di dollari: circa 15 miliardi di lire. Tre meno che in Italia. E con un simile investimento (netamente inferiore a quello previsto dal nostro ministero che ha pure il vantaggio di rivolgersi a un territorio molto meno vasto

Un appalto lampo: vince una società che ha per vicepresidente il responsabile economico del Pli partito del ministro della Sanità

con un fenomeno Aids certamente meno dilagante), l'agenzia statunitense nella precedente campagna ha prodotto anche iniziative più vantaggiose. Un esempio: sono stati stampati circa 2 milioni di opuscoli informativi al mese (pari a circa 24 milioni di stampati all'anno). Il ministero di De Lorenzo ne ha previsti invece solo 8 milioni.

Insomma: spenderemo molto di più, per ottenere molto di meno. Qui poi non è più una questione di sospetti, ma di calcoli. E di ragionamenti semplici per organizzare un ufficio stampa, pubblicare opuscoli, organizzare qualche conferenza informativa e istituire un numero «verde», non sono troppi diciotto miliardi?

Ancora: perché il budget previsto per la campagna informativa anti-Aids non è stato suddiviso come nel caso della relativa campagna pubblicitaria? In fondo, sarebbe stato più razionale. Una campagna informativa affronta più aree di interesse. Bisogna rivolgersi ai giovani, ai tossicodipendenti, ai carcerati, ai gay, al mondo della prostituzione. Realtà diverse, problemi diversi. Perché non ripartire le varie aree di interesse per ciascuna agenzia pubblicitaria?

Perché tutti quei soldi nelle mani di un solo privato?



Violata la legge Prodi per la vendita della flotta e la mancata riapertura del giornale «Roma»  
Aperta un'inchiesta sul lavoro del comitato di sorveglianza presieduto dal giudice Corrado Carnevale

**Fallimento Lauro, in sette alla sbarra**

Sette rinvii a giudizio per la vendita della flotta Lauro e la mancata riapertura del quotidiano Roma. L'inchiesta giudiziaria è durata 5 anni, ed ha anche una coda: il giudice istruttore ha stralciato gli atti relativi alla posizione del giudice Corrado Carnevale, presidente della prima sezione della Cassazione, all'epoca presidente del comitato di sorveglianza nominato dal ministro dell'Industria.



Il capostipite della famiglia Lauro, Achille

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
VITO FAENZA

NAPOLI. Si è chiusa l'inchiesta sulla vendita della flotta Lauro e sulla mancata riapertura del quotidiano Roma. Ma l'indagine ha una coda. Il pm Federico Caliero ha chiesta copia degli atti per aprire una inchiesta sul comitato di sorveglianza che doveva tutelare gli interessi dei creditori. Presidente del comitato, nominato dal ministero dell'Industria, il magistrato Corrado Carnevale, presidente della prima sezione della corte di cassazione.

I rinvii a giudizio sono, per violazione della legge Prodi, il commissario straordinario della flotta Lauro, Flavio De Luca, il direttore generale Fausto Vignali, Bruno Quiriconi, ex dirigente della flotta al quale vennero concesse in esclusiva le crociere con un agio (percentuale di guadagno) iperbo-

lico pari al 28,5%. Aldo e Vincenzo Fruito, due brokers napoletani.

Per abuso d'ufficio con l'aggravante dell'interesse patrimoniale, in concorso con Flavio De Luca, sono stati rinviati davanti ai giudici gli imprenditori partenopei Eugenio Bontempo e Salvatore Pianura.

L'inchiesta venne iniziata cinque anni fa quando i giornalisti disoccupati della testata Roma presentarono una denuncia per la mancata riapertura del quotidiano. Da quella denuncia partirono le indagini sulla «gestione allegra» del fallimento dell'impero di Achille Lauro. Vennero alla luce così transazioni irregolari con creditori esteri, la vendita della flotta Lauro senza l'esborso, pare, di una lira da parte degli acquirenti. Si scoprirono così altri «affari» fatti all'ombra del fallimento, come la cessione

delle crociere ad un ex dipendente che ha ottenuto un agio del 28,5%. Come dire che per ogni miliardo incassava 285 milioni.

Su questa attività doveva vigilare il «comitato di sorveglianza», nominato dall'allora ministro dell'Industria e presieduto da Corrado Carnevale, il magistrato di cassazione.

Non tutte le operazioni però furono commesse senza colpo ferire: ad esempio la flotta Lauro venne ceduta a Bontempo e Pianura (soci della «Stariuro»), nonostante ci fossero altre due offerte, una presentata da una cordata di imprenditori napoletani guidata da Salvatore Palumbo e l'altra composta da Luciano Occhetti, dall'armatore greco Chandris, dal veneziano Ligabue e dal bergamasco Penati. Dopo la cessione fra il commissario straordinario e i due acquirenti nacque anche

un contenzioso. Il commissario pretendeva quattro miliardi, i due imprenditori ne volevano otto per spese sostenute prima dell'acquisto. Neanche all'interno della società «Stariuro» che aveva effettuato l'acquisto, le cose andarono liscie, se è vero che ad un certo punto il sodalizio fra Eugenio Bontempo e Salvatore Pianura si è rotto e quest'ultimo ha ceduto la propria parte di società all'imprenditore Gianluigi Aponte.

I rinvii a giudizio, però, non mettono fine alla inchiesta che ha una coda con l'indagine aperta sull'operato del comitato che avrebbe dovuto garantire i creditori. Restano, anche da chiarire, le pressioni, i giochi politici, le amicizie che hanno permesso di trasformare il fallimento di un impero finanziario in un «business» di miliardi.

L'Istat fotografa la terza e quarta età: molti emarginati dalla ricchezza, molti i malati, poche le «pantere grige»

**Gli anziani in Italia: poveri e attaccati alla tv**

Il primo gennaio '90 erano 8.335.630, il 14,5% della popolazione, nel 2008 saranno 11,2 milioni, pressoché un quinto. Sono gli anziani: alla vera classe «emergente» d'Italia l'Istat dedica uno studio approfondito. Emarginati o «pantere grige»? Lo studio sottolinea le differenze di ricchezza economiche e affettive. Ma resta un dato terribile: il 60% degli anziani vive in condizioni di ristrettezze o povertà.

**Incidenti domestici (dicembre 1987 - maggio 1988)**

	DA 65 A 74 ANNI	75 ANNI E OLTRE	TUTTE LE ETÀ
PERSONE CHE HANNO SUBITO ALMENO UN INCIDENTE DOMESTICO PER 100 ABITANTI	5,0	5,3	3,6

**OGGETTO CHE HA CAUSATO L'INCIDENTE \* (PER 100 PERSONE CHE HANNO SUBITO L'INCIDENTE)**

	65-74 ANNI	75 ANNI E OLTRE	TUTTE LE ETÀ
COLTELLO	6,8	5,1	11,8
ACQUA E ALIMENTI BOLLENTI	8,7	4,0	5,5
FORNO, FORNELLI	6,0	4,2	9,3
PAVIMENTO	20,2	29,8	17,4
SCALE	17,0	18,1	13,1
MOBILIO	7,3	10,8	6,3
PENTOLE	1,5	3,9	4,2
VETRO E SPECCHI	0,5	0,3	2,9
ATTREZZI DA LAVORO	7,7	1,8	6,0
NON INDICATO	4,1	7,1	5,3

\* I dati non sono sommabili per colonna poiché uno stesso incidente può essere stato causato da più oggetti e le conseguenze possono essere state molteplici.

MARIA SERENA PALIERI

ROMA. Dopo i seriali statunitensi, nei quali già da qualche anno si vedono star ultrasessantacinquenni nei panni di promessi sposi, giovanili amanti, competitivi manager, anche la nostra industria delle immagini ha «scoperto» la terza e la quarta età: l'esordio è stato affidato alla telenovela di Gigi Proietti «Vita Azzurra», ambientata in una casa di riposo leggendaria come ogni vecchietto solo (e in Italia, certifica l'Istat, sono tanti) la vorrebbe. Il preveggenze Marco Ferreri, invece, da un anno ha pronto un film, «La casa del sorriso», che va a presentare ora a Berlino e nel quale protagonista è, senza leggendari, l'eros di due anziani, Ingrid Thulin e Dado Ruipol. Il perché di questa conversione della produzione televisiva e cinematografica, fin qui attratta piuttosto da corpi lisci, senza rughe e senza acciacchi, si capisce, motivo in cifre, a pagina 15 del notiziario

Istat serie 4, foglio 41: il 95% degli italiani oltre i 65 anni guardano la televisione, la percentuale scende di poco, all'86%, oltre i 75 anni d'età. E nei due casi il consumo è più esteso, in termini di ore, che nelle fasce giovani o adulte: l'anziano davanti alla tv trascorre una media di tre ore al giorno.

Questo dell'Istat è uno studio statistico approfondito sui redditi, beni, consumi, malattie e «peso previdenziale» della terza e quarta età nel nostro paese. Alla ricerca delle «diversità» che in esse si nascondono. Il dato di partenza è quello noto: oggi (la data delle rilevazioni è il primo gennaio dell'anno scorso), un settimo della popolazione ha compiuto i 65 anni che, nella norma, sanciscono la fine estrema dell'età lavorativa, mentre il 6,3% degli italiani sono, scomponendo il dato, dei «grandi vecchi», oltre i 75 anni. Percentuale, nel com-

piesso invece, più alta al Centro-Nord (il 15,9% è oltre i 65 anni), più bassa al Sud (12,1%). La parte del leone la fanno le donne: sono quasi 5 milioni, contro 1,3 milioni e trecentomila uomini. Quanto al rapporto fra popolazione anziana e popolazione nel suo complesso, l'Italia se nell'85

era all'ottavo posto della classifica europea oggi è al quinto, e nel 2008 sarà al primo. La crescita zero demografica e l'allungamento della vita media faranno sì poi, e questo include sul versante previdenziale, che in quell'anno ogni cittadino attivo dovrà mantenere per un terzo un anziano.

Che tipo di vita conduce questo settimo d'Italia? Si dichiara «non in buona salute» il 47,4% degli ultrasessantacinquenni, e il 55% di chi è nella quarta età, a fronte del 26% di «non sani» che si riscontra fra gli italiani complessivamente: malattie principali all'apparato osteo-muscolare e del tessuto

connettivo, poi all'apparato respiratorio, poi circolatorio. Ma sono assolutamente invalidi il punto di vista motorio: il 77,5 per mille dei «grandi vecchi», il 40,6 per mille degli abitanti fra i 65 e i 74 anni. Anche gli infortuni domestici crescono con la vecchiaia. Nello spazio di cinque mesi, fra l'87 e l'88, ricorda l'Istat che il 10,3% degli anziani era rimasto vittima di un incidente in casa: primi imputati pavimenti e scale. Oltre il 60% degli infortunati era dovuto ricorrere a cure mediche. D'altronde la visita mensile dal medico è ormai per il 91,7% degli ultrasessantacinquenni.

Quale sostegno affettivo, quale cura, trova chi vive, dunque, in queste accorate condizioni di fragilità? Lo studio analizza le famiglie degli anziani. Il 55% della popolazione anziana vive in coppia, il 19,6% con altre persone ma senza un partner, il 25,3% sono soli. Ma questo dato generale si può scomporre, per scoprire che la solitudine è condizione maggioritaria soprattutto fra le donne oltre i 75 anni: vivono sole più di un milione di loro. Mentre otto uomini anziani su dieci hanno una compagna a fianco (per la lunghezza di vita minore, per la maggior tendenza dei vedovi a risposarsi). Si scopre anche che quando muore il partner le possibilità di restare senza compagnia nella propria casa sono pari a quelle di congiungersi alla famiglia dei figli. Il ruolo della famiglia nella «gestione» dei propri vecchi è quindi determinante. L'Istat però non indaga su quanto il lavoro di cura ricada su spalle femminili, quanto su quelle maschili. E resta come sempre invisibile anche il lavoro di cura che loro, gli anziani, offrono nell'accudire nipoti.

L'altro fronte aperto dall'Istat è quello delle condizioni materiali di vita. Vecchiaia vuol dire povertà? Non per tutti, specifica l'Istituto. I dati sono per nucleo familiare, non per individui. E dunque, se si ritiene che un reddito fra i 20 e i 30 milioni annui procuri una civile esistenza, vivono «civilmente» il 17% delle famiglie in cui il capofamiglia è pensionato e agiatamente il 14% di esse (che hanno un reddito da 30 milioni in su). Ma il 45,3% di queste famiglie italiane anziane è sotto i 20 milioni annui, il 23,6% è sotto i livelli di sopravvivenza, cioè sotto i 10 milioni annui. Certo: tre quarti degli anziani sono proprietari delle case in cui abitano. Ma solo la metà possiede più di tre elettrodomestici. Solo un quarto di loro si permette le vacanze. Guardano tanto la tv, ma circa il 40% di loro legge il giornale «almeno una volta la settimana», circa il 15% legge libri. Che, presumibilmente, non può permettersi di comprare.

LETTERE

I «gridi di allarme» degli scienziati per il disarmo

Caro direttore, poiché Gilberto Corbellini chiede commenti al suo scritto pubblicato sull'Unità del 3 febbraio, spiegherò brevemente perché, in quanto membro di una comunità scientifica che sui problemi della pace e del disarmo lavora da anni, non condivido né il tono né il contenuto del suo articolo.

Non so chi siano i «grandi esperti del disarmo» cui si riferisce Corbellini; so invece molto bene che da dieci anni opera con continuità in Italia l'Unione scienziati per il disarmo (Uspid), e che in data 12 gennaio 1991 il Consiglio scientifico dell'Uspid ha emesso un comunicato sulla crisi del Golfo che, come quasi sempre è accaduto anche in altre occasioni, dai mesi di informazione è stato ignorato o pubblicato solo in parte, o arbitrariamente riassunto.

Su un punto concordo con Corbellini: «Gli scienziati non detengono alcuna opzione sulla verità». Non solo: nemmeno all'interno di una comunità di scienziati che per comune principio è contraria alla guerra, è pensabile una identità di vedute e di analisi. E questa disparità di idee l'Uspid l'ha puntualmente registrata e resa pubblica.

Trovo, quindi, contraddittorio da parte dello stesso Corbellini chiedere oggi pronunciamenti di scienziati in quanto tali su questioni su cui lo scienziato non ha autorevolezza o competenze sostanzialmente diverse da quelle di chiunque sia disposto a ragionare in buona fede.

In molti ci siamo accorti del «grido d'allarme» lanciato da Nature (e anche di altri che Corbellini non cita o non conosce, quali quello di L. Pauling ripreso e pubblicato anche da alcuni docenti del Politecnico di Torino). Mi domando quanti, negli ultimi dieci anni, si sono accorti dei numerosi gridi d'allarme e del lavoro dell'Uspid sui problemi del disarmo e del controllo degli armamenti.

Mi pare, insomma, che Corbellini chieda in questa occasione alla comunità scientifica di schierarsi, in quanto comunità scientifica, con una parte e di adeguarsi a una tendenza che predilige gesti e dichiarazioni propagandistiche.

Francesco Lenzi, Segretario nazionale Uspid dal 1983 al 1990, Roma

L'«atto mancato» di Rimini visto in termini aziendali

Caro direttore, una prima valutazione a caldo della mancata rielezione a Rimini di Occhetto dai segretari del neonato Pds mi porta a esprimere alcune considerazioni.

1) Non si tratta di un fatto solo tecnico, non è un fatto solo politico. Esistono certamente questi presupposti, ma tenerli anche un'altra lettura: si configura come un vero e proprio «apsus» organizzativo.

2) Questo «atto mancato», questo contrasto tra il dichiarato e l'agito pone degli interrogativi anche sul piano della cultura organizzativa (i processi decisionali) del nuovo partito.

Le dichiarazioni a caldo dei «colonnelli» sono state di stampo chiaramente difensivo («è stato un problema tecnico») e fanno pensare alla ri-produzione di modelli di cultura politico-organizzativa legata a vecchi schemi. Un processo di sviluppo organizzativo, e quindi di cambiamento culturale, è di per sé lento e complesso per le strutture aziendali e lo è ancora di più per enti «non-profit» come un partito.

Come che si diffonda una pratica del cambiamento, che i gruppi dirigenti a ogni livello si appassionino dei meccanismi che legano strategia e struttura e che si acquisisca consape-

volezza delle dinamiche che sono alla base del funzionamento delle strutture (potere, leadership, delega e responsabilità, consenso, comunicazione tra individui e tra gruppi). Occorre ripensare ai motivi che hanno portato a scelte rivelatesi «suicide» come il numero dei componenti del Consiglio nazionale, la brutta abitudine delle decisioni importanti e dei voti all'ultimo momento, eccetera. Sono elementi di patologia organizzativa che si possono curare.

Il problema è anche di immagine, ora più che mai. Non ci si può basare su una leadership carismatica quando il personaggio che ha simbolizzato il cambiamento è stato sacrificato. Occhetto non è un mito come Togliatti, non ha il fascino di Berlinguer, non è e non può essere decisionista come Craxi, è leader per quello che ha fatto e che farà, dovrà essere un leader partecipativo, basato sul collettivo.

Il Pds ha fatto per ora solo un'operazione di packaging (confezionamento del prodotto/servizio con la Quercia), deve rifare un'operazione di marketing istituzionale (immagine, posizionamento sul mercato politico, comunicazione), deve riempire la confezione con un prodotto/servizio chiaro e comprensibile dall'elettore (programma, contenuti e azione politica).

F. Capelli, Del Gruppo per la costituzione di Voghera (Pavia)

Ringraziamo questi lettori che ci hanno scritto sul Golfo

Continuano a pervenirci numerose lettere di lettori che ci scrivono sulla drammatica guerra del Golfo. Non ci è possibile pubblicarle tutte, ma esse ci sono di stimolo nell'impegno di lotta per la pace. Ringraziamo:

Prof. Arcangelo Campaelli, presidente del liceo «Plautone» di Roma; Mariella Letorinzi di Settimo San Pietro (Cagliari); Antonio Schina di Signa (Firenze); Massimo Cimballi di Milano; Valerina Busca di Roma; cinquantotto insegnanti e studenti dei moduli 150h della scuola media statale «Luciano Manara» di Milano; Mario Maffi di Cavi; Pacifico Avoleto di Buccinasco; Angiola Masuccio Costa di Torino («Demistifichiamo in primo luogo il si vis pacem, para bellum. Si prepara la guerra con la tacita assunzione della sua necessità e utilità, e persino della sua potenzialità innovativa per la civiltà. L'armarsi, ideale e materiale, per possibili scontri cruenti è già un preparare la guerra. E accettare la guerra, quale mezzo di risoluzione di conflitti universali e parcellari, è un cedimento morale»).

Prof. Carlo De Liso di Campobasso («Ricordiamo le parole di Albert Einstein: «L'erosio comandato, gli stupidi corpo a corpo, il nefasto spirito nazionalista, come odio tutto questo! E quanto la guerra mi appare ignobile e spregevole!»); Alessandro Occhipinti di Roma («Possano i militari di una Paese essere considerati «prigionieri di guerra» nel momento in cui tengono catturati durante operazioni non accompagnate da una «dichiarazione di guerra» vera e propria? Da ciò potrebbe discendere che gli iracheni non sono giuridicamente e moralmente obbligati a rispettare la Convenzione di Ginevra, nei confronti dei prigionieri»).

Lauro Boselli di Brescia («Certo le Nazioni Unite sono quello che sono, ma vanno accettate, anche con l'intento di migliorarle»); il Collegio docenti della scuola media «E. Fermi» di Vittuone («Esprimiamo sdegno e profonda riprovazione per l'uso strumentale della maggior parte dei mezzi d'informazione, nel presentare la guerra come esaltazione tecnologica, come gioco e quindi come spettacolo: sconfiggono le persone reali, la distruzione e la tragedia umana, la storia e la cultura dei popoli, per lasciare spazio all'esaltazione militare e alle mire economiche ed espansionistiche del Nord sul Sud del mondo»).